Chi ha paura dell'italiano?

SERGE VANVOLSEM
Katholieke Universiteit Leuven

Il mio intervento è, nello stesso tempo, un tentativo di chiarimento ed una presa di posizione di politica linguistica. Vorrei parlare congiuntamente sia della situazione in Italia, sia della posizione internazionale della lingua, perché vi sono delle forti analogie di comportamento e di politica linguistica in Italia in merito all'urgente necessità di tenere maggiormente conto dei molteplici utenti recenti dell'italiano – dico l'italiano, non il dialetto! – all'estero come in Italia. E naturalmente non schiverò il delicato ma spinoso problema della famosa proposta di istituzione di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana.[1] Prendo lo spunto dalla polemica sorta nel febbraio del 2005, dopo la decisione della Commissione europea di cancellare l'italiano da tutte le conferenze-stampa dei commissari con eccezione di quelle del mercoledì.[2] La decisione, insieme alla mancata nomina di un italiano tra i portavoce dei 25 membri della nuova Commissione europea, ha sollevato in Italia un vero e proprio polverone, con reazioni della stampa, dell'opinione pubblica e del governo.[3] Anche se in seguito il presidente dell'Unione ha cercato di minimizzare la faccenda, spiegando che si trattava

1 Disegno di legge n. 993 del 21 dicembre 2001, proposto dal senatore Andrea Pastore di Forza Italia.

2 Il mercoledì è il giorno in cui si riunisce l'eurogoverno e quindi in cui vengono annunciati i maggiori provvedimenti adottati. In realtà la commissione Barroso aveva inserito il nuovo regime di traduzioni già a novembre.

3 Vi sono sei portavoce francesi, cinque tedeschi, cinque britannici, più dei rappresentanti dei nuovi dieci paesi membri, tra cui due polacchi.

solo di una misura pragmatica, presa per motivi di bilancio, non si può ignorare che la posizione internazionale dell'italiano abbia accusato un colpo e che sia un po' in crisi. Il 18 febbraio 2005, il "Corriere della Sera" pubblicava la reazione del presidente dell'Accademia della Crusca, Francesco Sabatini, che accusava i politici di non avere difeso sufficientemente l'italiano: «Il valore e l'importanza della nostra lingua, così scriveva, non sono stati difesi nelle sedi istituzionali». Il titolo dell'articolo era molto eloquente «La Crusca: italiano declassato in Europa, politici colpevoli».[4] Nell'Unione Europea il 18% dei cittadini ha come madrelingua il tedesco, il 13% l'inglese o l'italiano, il 12% il francese, ma probabilmente nessuno avrebbe rischiato di proporre l'eliminazione dalle conferenze-stampa del francese o dell'inglese.[5] Per l'Italia, la misura della Commissione era tutt'altro che pragmatica, era altamente simbolica: l'italiano usciva per così dire dal gruppo ristretto delle lingue stabili dell'UE, e veniva messo al secondo rango dopo le lingue di serie A: l'inglese, il francese e il tedesco. Con un tale regime trilinguistico saremmo stati lontani dai Trattati di Roma (1957) e di Maastricht (1992) che avevano stabilito la stretta parità di diritti nell'uso a tutti i livelli di tutte le lingue nazionali dei paesi aderenti.

Nel frattempo l'esecutivo comunitario ha dovuto far marcia indietro,[6] non so

---

4 Ecco alcuni altri titoli, tutti del 21-2-2005: *Aiuti, lingua, incarichi: così Roma perde peso a Bruxelles* ("Corriere della Sera", come occhiello aveva messo: «A rischio i finanziamenti per il Mezzogiorno, declassato l'italiano, ridotte le poltrone di rilievo. E le liti maggioranza-opposizione peggiorano le cose»); *Rilanciamo il prestigio dell'italiano* ("Il Messaggero"); *Berlusconi: italiano declassato a Bruxelles? Non è un problema* ("La Stampa"); *A Bruxelles l'italiano non è discriminato* ("La Repubblica", si tratta della risposta di O'Sullivan, segretario della Commissione). Al lungo elenco si potrebbe aggiungere l'articolo di E. Bettiza su "La Stampa", proprio un anno dopo, il 16 gennaio 2006, in occasione della «ciliegina più amara e irrispettosa sulla torta sempre più densa del degradamento: l'esclusione di un rappresentante italiano da un inconsueto incontro panculturale avvenuto in questi giorni a Bruxelles, e ideato dallo stesso Barroso e dal commissario slovacco per la Cultura Jan Figel»: *Gli schiaffi dall'Europa. Bruxelles e l'Italia masochista*. «Lo strano vertice – scrive Bettiza – fra i due eurocrati e diciotto scrittori, studiosi e musicisti provenienti da una rada rosa europea s'è tenuto all'insegna di una specie di manifesto stilato dalla Commissione "per identificare le strade attraverso cui promuovere la cultura e l'identità europea" [...] Fa davvero sorridere la sola idea della ricerca di una "identità europea" che escluda l'Italia, la straordinaria vicenda culturale italiana, dal gruppo delle culture di punta che hanno creato l'Europa». Il dibattito sulla posizione dell'italiano nell'Unione Europea sta anche alla base di una serie di articoli (con resoconti delle dispute relative e delle iniziative prese) sul foglio dell'Accademia della Crusca: "La Crusca per voi". Mi riferisco in particolare agli articoli di F. Sabatini, *L'italiano fra le lingue nazionali in Europa*, n. 30 (aprile 2005), pp. 1-4; di C. Robustelli, *Discussioni e iniziative per l'italiano a Bruxelles*, n. 31 (ottobre 2005), pp. 6-7; e Id., *Cresce l'impegno per il multilinguismo europeo?*, n. 33 (ottobre 2006), pp. 10-11.

5 Le cifre provengono dall'*Eurobarometro*, pubblicato nel febbraio del 2006 (situazione di novembre-dicembre 2005): *Eurobaromètre spécial 243. Les européens et leurs langues*, (disponibile anche in rete). Se guardiamo quali lingue sono più parlate (sommando ai parlanti nativi quelli che conoscono bene un'altra lingua) si ottiene la classifica seguente: inglese: 51%, tedesco 32%, francese 26%, italiano 16%.

6 Con una lettera di risposta all'ambasciatore italiano presso l'UE, Rocco Cangelosi, il presidente della Commissione europea Josè Manuel Barroso aveva chiuso il caso. Nella lettera Barroso confermava che nei giorni in cui si riunisce la Commissione, solitamente il mercoledì, «continueremo a provvedere l'interpretazione delle conferenze stampa in tutte le lingue ufficiali dell'Unione», e che: «Anche per le conferenze stampa dei commissari in altri giorni, dove frequenza e preavviso sono meno prevedibili, il nostro obiettivo è di provvedere l'interpreta-

se a causa della fermezza di Roma, o perché alle proteste si erano aggiunte anche quelle della Spagna e del Portogallo, ma ci dobbiamo interrogare lo stesso su quest'eventuale calo di prestigio dell'italiano a Bruxelles. I fatti sono un po' contraddittori: da un lato si deve dire che l'italiano gode di un discreto successo, in questi ultimi decenni la domanda di lingua, in molti paesi, è cresciuta. In Belgio, ad esempio, la crescita è stata forse relativamente lenta nell'insegnamento superiore o universitario, ma il numero di corsi serali è aumentato parecchio in tutto il paese. Sono aumentati pure, quasi in tutto il mondo, i corsi degli Istituti italiani di Cultura. È, però, anche vero dall'altro lato, che tale crescita può ingannare, perché rispetto ad altre lingue, come lo spagnolo ed ultimamente il cinese, l'italiano perde terreno. Quindi, anche se i rapporti segnalano che la lingua sta bene,[7] si ha la netta impressione che la domanda di italiano, la sua diffusione, specie nell'Europa occidentale, e la sua crescita nell'insegnamento quanto al numero di corsi o al numero assoluto di utenti, non rispondano affatto né a ciò che l'italiano rappresenta come elemento formativo della cultura occidentale, né a quanto l'Italia rappresenta come potere economico, o come peso negli scambi commerciali dei vari paesi. Come mai?

A questo proposito è stata condotta in Belgio un'indagine qualitativa in vari ambienti, considerati direttamente coinvolti: il mondo dell'insegnamento, un certo numero di istituzioni culturali, le istituzioni internazionali con sede a Bruxelles, e le ditte con importanti scambi con l'Italia.[8] Non voglio presentarvi qui i risultati, ma soffermarmi solo su qualche riflessione scaturita nel corso dell'indagine. Quello che ha colpito di più i membri del comitato scientifico, è che, contrariamente ad altre lingue, l'italiano non viene quasi mai percepito come una lingua necessaria; i casi di necessità assoluta nel quadro delle attività professionali sono estremamente rari. Chi usa l'italiano nei contatti e negli scambi che ha con italiani afferma quasi sempre che potrebbe fare benissimo a meno di questa lingua e ricorrere all'inglese o al francese, anche se poi ammette prontamente che l'uso dell'italiano costituisce un valore aggiunto notevole per sviluppare relazioni più calorose, e di conseguenza più efficaci. La direttrice di un ufficio per traduzioni di Kortrijk mi ha raccontato, a questo proposito, che propone spesso a clienti, che si lamentano della rigidità dei rapporti e della lentezza degli scambi con l'Italia, di fare lei un certo numero di telefonate in italiano e tutti rimangono meravigliati di come migliorino di colpo e il clima delle relazioni e la tempestività con cui si sbrigano in seguito gli affari: «La lingua, affermano, fa proprio miracoli».

---

zione completa. Nel frattempo verrà fornito il servizio più ampio possibile, compatibilmente con la disponibilità quotidiana delle risorse necessarie». A questo proposito, conclude: «posso confermarle che non c'è nessun indice di mancanza di risorse per l'interpretazione in lingua italiana» (Nota del 15 marzo 2005, divulgata dalla Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'Unione Europea).

7 Si veda, ad esempio, il rapporto *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'italiano diffuso fra stranieri*, a cura di T. De Mauro, Roma-Siena, MAE, 2001. L'indagine, promossa dal MAE, Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale, è limitata ai corsi organizzati dagli IIC (il questionario era stato mandato a 90 istituti, di cui avevano risposto 63, pari al 70%).

8 L'indagine, fatta nel 2005, era stata commissionata dall'IIC di Bruxelles, ed affidata all'OPTEM di Gambais (F), un istituto francese, fra l'altro responsabile delle ricerche sull'*Eurobarometro* per la Commissione europea.

Questa constatazione rappresenta, indubbiamente, un importante freno alle motivazioni per studiare la lingua: l'utilità dell'italiano è limitata perché l'italiano non viene percepito come lingua di portata internazionale, contrariamente allo spagnolo che ha la reputazione di essere una lingua di grande diffusione nel mondo. Ed è un meccanismo che funziona: in Belgio, ad esempio, il numero di studenti di spagnolo è più del doppio di quelli che scelgono l'italiano, anche se il volume complessivo degli scambi commerciali con la Spagna e col mondo ispano-americano è molto al di sotto degli scambi con l'Italia.[9] Di conseguenza, poiché l'italiano non è considerato come proprio indispensabile per commerciare con l'Italia o con gli italiani, la conoscenza della lingua è raramente una condizione per ottenere un posto di lavoro, e quindi non figura quasi mai negli annunci di offerte e richieste di lavoro; naturalmente anche questo riduce la motivazione allo studio della lingua. Devo aggiungere che nella graduatoria delle motivazioni per studiare una lingua straniera il primo posto viene tuttora occupato non dal lavoro, bensì dalla voglia di usare la lingua in vacanza (35%), e anche su questo piano, si sa, la Spagna batte praticamente tutti gli altri paesi europei.

Per lo studio dell'italiano, invece, la motivazione principale rimane quella culturale, che precede di gran lunga quella utilitaria ossia economico-commerciale. L'italiano è e resta una grande lingua di cultura, ma purtroppo nell'insegnamento all'estero, specie in quello elementare e quello medio, almeno nell'Europa occidentale, spesso non appare come tale e questo è dovuto, fra l'altro, alla politica linguistica italiana. L'Italia spende milioni di euro per l'insegnamento dell'italiano all'estero, ma si tratta quasi sempre di un insegnamento destinato ai figli degli emigrati. Non voglio mettere in dubbio l'utilità di un insegnamento dell'italiano per i figli degli emigrati, né la responsabilità e nello stesso tempo i meriti dell'Italia in questo settore, ma il fatto di avere separato sempre sistematicamente quest'insegnamento dagli sforzi sostenuti per diffondere nel mondo l'italiano come lingua di cultura ha, credo, danneggiato parecchio questi ultimi.[10] Dopo anni ed anni di insegnamento della lingua in un sistema poco felice di doposcuola, negli anni Settanta sono stati fatti degli esperimenti di integrazione di questo insegnamento nell'orario scolastico normale degli alunni, ma ne sono stati esclusi quasi sempre i non italiani. Il risultato di tale politica linguistica era, sul piano materiale, che nelle poche scuole che offrivano l'italiano a livello delle elementari non era possibile per i belgi studiare questa lingua e, sul piano della mentalità o dell'immagine, cosa ben più grave, che sull'italiano gravava l'etichetta di lin-

9 Il rapporto 1/3 - 2/3, o poco di più, è quello dell'insegnamento superiore; nelle medie il divario è molto maggiore: nella Vallonia, la parte francofona del Belgio, ad esempio, vi sono appena 10 scuole che offrono l'italiano contro 150 in cui è possibile frequentare corsi di spagnolo.

10 Per più ampie informazioni sull'insegnamento dell'italiano ai figli degli immigrati in Belgio si veda S. Vanvolsem, *Lingua ed educazione scolastica tra la collettività di origine italiana in Belgio*, «Studi Emigrazione / Migration Studies», XLII, 2005, 160, pp. 867-893. È ovvio, però, che andrebbe rivisto il concetto di *figli di emigrati*: in Belgio, per esempio, si tratta spesso di figli della terza o addirittura quarta generazione che, nella maggior parte dei casi, hanno dei genitori che già praticamente non parlano più l'italiano. A scuola questi ragazzi studiano le nostre lingue nazionali e l'inglese (cui nessuno vuole rinunciare); l'italiano può, tutt'al più, aspirare a diventare la quarta lingua, in concorrenza con il tedesco e lo spagnolo.

gua della migrazione. Agli occhi della maggior parte dei genitori gli immigrati rappresentano una classe socio-economica subalterna, il che non costituisce un argomento molto attrattivo per incitare i figli a studiarne la lingua.[11]

Tutto questo non toglie che l'italiano occupi sempre il terzo posto fra le lingue più parlate nell'UE, anche se nell'edizione del febbraio 2006 dell'*Eurobarometro* è quasi stato raggiunto dallo spagnolo: il numero di persone di madrelingua italiana (13%) e inglese (13%) è praticamente identico, ed è leggermente superiore a quelli che parlano francese (12%), ma la proporzione di coloro che parlano l'italiano come lingua straniera è molto diversa: l'inglese è conosciuto dal 38% dei cittadini europei, il francese e il tedesco dal 14%, l'italiano da appena il 2% della popolazione dell'Unione.[12] Lo spagnolo (9%) è parlato molto meno dell'italiano, ma conosciuto tre volte di più da parte di altri cittadini dell'Unione (6%). Un fatto singolare, che desta preoccupazione, è che, con l'avanzata dello spagnolo e la posizione del russo fra i nuovi membri dell'Unione, l'italiano praticamente sparisce dalle tabelle dell'ultima edizione dell'*Eurobarometro*: nell'elenco delle lingue considerate più utili l'italiano condivide con il russo il quinto posto; viene richiesto da appena il 3% della popolazione europea, allorché il 16%, situato soprattutto fra i vecchi membri dell'Unione, vorrebbe conoscere lo spagnolo. L'italiano è la seconda lingua più utile, dopo l'irraggiungibile inglese, solo per Malta, per ovvie ragioni storiche e di vicinanza. Il distacco è ancora maggiore quando si chiede quali lingue debbano conoscere i figli, cioè la generazione futura, perché l'italiano perde un'altra posizione e viene classificato sesto, con appena il 2%, dopo l'inglese (77%), il francese (33%), il tedesco (28%) e lo spagnolo (19%), e questa volta anche dopo il russo (3%). L'A.I.S.L.L.I., come associazione davvero internazionale di specialisti d'italiano, è il *forum* per eccellenza per riflettere su tutti questi dati, e forse anche per prendere posizione nell'attuale dibattito sulle strategie da seguire.

È vero che l'interesse per la cultura italiana in senso lato non costituisce più il solo motivo per studiare la lingua, sempre più appaiono anche dei motivi di lavoro. Un'inchiesta fatta alcuni anni fa fra gli studenti dell'università di Lovanio (KU Leuven), ha fatto emergere una distinzione fra motivazione a monte e motivazione a valle, di solito assente nelle indagini motivazionali.[13] Ciò che spinge a studiare l'italiano rimane principalmente l'attrazione della cultura: sia gli aspetti classici come la storia dell'arte, la pittura, l'architettura, ecc., sia anche gli aspetti moderni della creatività italiana e il modo di vita italiano: il *design*, la moda, il cinema, la cucina... E la lingua viene considerata come la chiave d'accesso a queste espressioni culturali. Durante gli studi, però, cresce sempre più la voglia di lavo-

11 Un paragone non è mai perfetto, ma in un certo senso la storia si ripete, a distanza di anni, per l'immigrazione successiva, quella di lingua araba o turca. Gli intellettuali non devono essere convinti della ricchezza di queste lingue e culture, ma per la maggioranza della popolazione sono solo le parlate di poveri squattrinati.

12 Secondo i dati dell'ultimo *Eurobarometro* edizione febbraio del 2006, cit. alla n. 5. Cfr. anche il rapporto pubblicato dall'unità europea di Eurydice: *Cifre chiave dell'insegnamento delle lingue a scuola in Europa*, Bruxelles, Edizione 2005.

13 S. Vanvolsem, *Motivazioni e aspettative dello studio dell'italiano all'università*, in *L'italiano nelle Fiandre*, a cura di B. Barbalato e M.-R. Blommaert, Brussel, V.U.B, 1997, pp. 47-70 [Onderzoek en praktijk in het taalonderwijs. Studiereeks Instituut voor Taalonderwijs, n° 4].

rare con l'italiano, una volta conseguito il diploma. In altre parole, non si studia l'italiano per lavorare, ma chi conosce la lingua rimane talmente affascinato dal mondo italiano che vorrebbe continuare a frequentarlo non solo per le ferie, ma anche in modo professionale.

La promozione dell'italiano come grande lingua di cultura ha relegato alquanto al secondo posto la necessità di operare per la sua posizione e la sua funzione internazionale: l'italiano è considerato troppo esclusivamente come la lingua di un solo paese. Certo, la storia coloniale italiana non è paragonabile con quella inglese, francese o spagnola; l'Italia non ha dei territori italofoni all'estero,[14] ma si dimentica troppo facilmente che il mondo della migrazione costituisce una vera e propria altra Italia, fuori dei confini nazionali. Nel famoso disegno di legge sul Consiglio Superiore della Lingua Italiana, l'on. Pastore parla addirittura di «un bacino potenziale di utenza valutato intorno ai 120 milioni di persone», anche se è chiaro che ormai la maggior parte dei 60 milioni di italiani e discendenti di italiani all'estero non parla più italiano, se mai lo hanno parlato nel passato. A seconda dei criteri adottati si calcola che solo fra sei e dieci milioni sarebbero ancora in grado di adoperare la lingua. È, in un certo senso, rassicurante che l'uso del solo dialetto all'estero oggi sia limitato soprattutto alla fascia degli anziani; i giovani parlano per lo più la lingua del paese ospite, spesso combinata con l'italiano, anche se sono naturalmente in meno a conoscere quest'ultimo. De Mauro parla perciò di un «orientamento verso l'italiano», le comunità emigrate riproducono «le tendenze che si sono verificate in Italia quanto a processi di italianizzazione». I dati dell'indagine indicano una «progressiva perdita generazionale del dialetto e la possibilità di mantenere o di conquistare l'italiano come polo di un uso alternato con la lingua del paese».[15] Questa tendenza al recupero della lingua è un fattore importante ancora poco valorizzato e troppo trascurato in Italia. Abbiamo visto recentemente che, appena era possibile, migliaia di italiani si sono iscritti per poter usufruire del diritto di voto all'estero. Il ritorno alla lingua ha delle potenzialità ben superiori, perché è indipendente dalla nazionalità, dall'età, o da altre condizioni, basta stimolare e organizzare l'offerta e sostenerla con mezzi opportuni. Spero davvero che l'Italia ne prenda coscienza e non faccia aspettare i suoi oriundi quanto li ha fatti aspettare per ricevere il diritto al voto.

Nello stesso tempo vorrei ribadire un'altra volta la necessità che l'italiano, come lingua, si apra di più all'italiano oltre frontiera.[16] Quando a Bruxelles si raccolgono i dati per comporre le statistiche dell'eurobarometro linguistico, si parte

---

14 Non tengo conto qui, perché numericamente non hanno un peso molto forte, né della Svizzera italofona, né dei pochi comuni italofoni in Slovenia o in Croazia, né della posizione dell'italiano nei territori ex coloniali in Africa.

15 Cfr. *Italiano 2000*, cit., pp. 113-114.

16 Ho già insistito su questo tema nella prolusione alle *VI Jornadas Internacionales de Estudios Italianos*, (Messico, 24-28 novembre 2003): cfr. S. Vanvolsem, *L'italiano metropolitano* versus *l'italiano globalizzante*, in *Italia a través de los siglos. Lengua, ideas, literatura*, a cura di M. Lamberti e F. Bizzoni, México D.F., Facultad de Filosofía y Letras - Universidad Nacional Autónoma de México, 2005, pp. 11-22. Mi permetto anche di ricordare il Convegno Internazionale di Lovanio del 1998 dedicato in gran parte a questa problematica: *L'italiano oltre frontiera*, a cura di S. Vanvolsem, Leuven-Firenze, Leuven University Press, Franco Cesati Editore, 2000, 2 voll., pp. 548; 525.

dai dati demografici, e non si sottopongono i cittadini ad esami per controllare se gli abitanti parlino e scrivano tutti come un libro stampato. E se l'Italia rivendica a Bruxelles certi diritti per la propria lingua, lo fa ugualmente in base alla quantità degli abitanti, e non solo per essere stato uno dei paesi fondatori dell'Unione. In tutti questi casi, quindi, i dialettofoni fanno parte integrante della comunità degli italofoni, anche perché fra lingua e dialetto vi sono dei continui scambi; in un territorio con una certa estensione una lingua senza dialetti forse non è nemmeno possibile. Eppure l'italiano all'estero è sempre stato escluso, con la scusa che gli emigranti erano quasi tutti dei dialettofoni esclusivi, se non addirittura degli analfabeti. Oggi, però, è molto meno il caso: moltissimi figli della seconda e della terza generazione si rimettono a studiare la lingua, e i mezzi di comunicazione moderni, con i telefoni, le antenne paraboliche e la posta elettronica, hanno abolito completamente l'isolamento, anche linguistico, in cui un tempo si trovavano gli emigrati. E occorre aggiungere quello che al Convegno della Società di Linguistica Italiana del 2000 avevo chiamata la migrazione 'alta',[17] le migliaia di italiani diplomatici, funzionari delle diverse istituzioni internazionali e del mondo internazionale delle finanze o delle ditte internazionali che stanno all'estero con spesso uno o più diplomi universitari in tasca e la conoscenza di più lingue. Per la sola città di Bruxelles ho valutato la loro consistenza intorno alle dieci, quindicimila unità. Nell'era della globalizzazione non si possono più ignorare, perché fanno parte anche loro della comunità italiana ed italofona, pur vivendo o viaggiando all'estero. Se oggi c'è una fiorente letteratura italiana all'estero, significa che vi esistono forme e varietà linguistiche dell'italiano che ricoprono i registri più diversi, dal parlato più colloquiale e dialettale, fino alle forme più elevate o colte della lingua scritta. Lo aveva già dimostrato, con la sorpresa di molti osservatori italiani, l'ampio Convegno su *Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, convocato nel 1990 a Losanna dal collega J.-J. Marchand.[18]

Anche in Italia stessa vanno aperte le frontiere della lingua, perché, con la nuova immigrazione, l'italiano viene usato, e qualche volta brillantemente ed artisticamente, da sempre più utenti nuovi. Basta dare un'occhiata ai volumi che dal 1995 in poi raccolgono le opere vincitrici del concorso letterario annuale per immigrati (Rimini, poi Mantova), promosso dall'associazione Eks&Tra, o ricordare che nel 1997 il maggior premio per la poesia, il premio Montale, è stato vinto da un poeta di origine albanese, Ghezim Hajdari, già vincitore al concorso di Eks&Tra. Occorre riflettere su come questa nuova utenza della lingua possa contribuire a rafforzare, a rinnovare, e a ringiovanire la lingua, perché si tratta di persone che usano l'italiano con sensibilità molto variegate, con un senso della parola diverso, e con uno sfondo linguistico, stilistico e retorico proprio, che quindi non sempre coincide con quello italiano. Così si era affermato anche Dante, dilatando geograficamente e cronologicamente il suo fiorentino trecente-

17 Cfr. S. Vanvolsem, *L'italiano dell'immigrazione alta*, in *Italia linguistica anno mille. Italia linguistica anno duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della SLI, (Firenze, 19-21 ottobre 2000), a cura di N. Maraschio, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 391-399.

18 S. Vanvolsem, *La letteratura italiana in Belgio: tre lingue, tre culture e più generazioni* in *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, a cura di J.-J. Marchand, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli, 1991, pp. 81-94.

sco con innesti di varia provenienza. Ammetto che un paragone con Dante possa sembrare un po' presuntuoso, ma mi viene suggerito dal titolo, allo stesso tempo interrogativo ed affermativo, di un articolo di Mirella Serri, trovato su "La Stampa" (4-6-'98): *Il nuovo Dante? Sarà africano*.

Va quindi difeso oggi l'italiano? Direi di sì, ne ha certamente bisogno, ma forse va difeso in un modo un po' diverso da quanto s'è fatto finora, in un modo un po' più coerente, sintonizzando di più gli sforzi e coinvolgendo anche meglio e più sistematicamente chi all'estero opera per la sua diffusione. È ormai urgente, ad esempio, abolire l'assurda barriera che separa la promozione della lingua e la cultura italiana all'estero (che sponsorizza convegni, organizza il lettorato...) e l'insegnamento dell'italiano ai figli degli emigrati. Occorrerebbe anche una grande azione di responsabilizzazione, che in fondo altro non è che un segno di rispetto nei confronti della lingua italiana. In tutto il mondo si conosce la sensibilità forse anche esagerata dei francesi in questioni di lingua, e si sa quanto presto sono irritati qualora le si manchi di rispetto; l'italiano manifestamente non ha una tale aureola sacrale, credo, in buona parte perché gli italiani stessi sono i primi a trascuralo.[19] Uscendo ieri da una porta laterale dell'Università a Padova, dopo l'Assemblea generale, mi sono imbattuto nella libreria Feltrinelli International, e mi sono fatto spiegare il ricorso all'insegna inglese: il punto di vendita a ridosso del palazzo del Bo è specializzato in pubblicazioni straniere. Sarà, ma se i clienti sono in maggioranza degli italiani, perché non chiamare la libreria semplicemente *Feltrinelli internazionale*? E se sono degli stranieri, sarebbe forse stato chiedere troppo di capire *Feltrinelli internazionale*? Leggo, non senza una certa soddisfazione, sul sito del governo che «a seguito dell'entrata in vigore della legge 17 luglio 2006, n. 233, il sito *www.welfare.gov.it* [il sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali] viene chiuso», quindi dopo anni di *welfare*, con le nuove strutture si torna a dizioni più trasparenti: *www.lavoro.gov.it* e *www.solidarietasociale.gov.it*. Ai recenti giochi olimpici invernali di Torino lo slogan ufficiale era: *Passion lives here*. Hanno protestato ufficialmente... solo i francofoni che avevano mandato a Torino una specie di ambasciatore linguistico, un *Grand Témoin de la Francophonie*, incaricato di controllare se venisse rispettato sufficientemente il francese, giacché il francese è lingua ufficiale del movimento olimpico.[20] L'osservatore della francofonia aveva addirittura difeso l'italiano, proponendolo come alternativa migliore all'inaccettabile slogan inglese.[21] Non occorrono commenti; e ognuno potrà fare altri esempi, gli uni già più assurdi o più divertenti degli altri.

---

19 Oltre naturalmente a quanto detto sopra sull'etichetta di lingua dell'immigrazione.

20 Il compito era stato affidato alla signora Lise Bissonnette, Presidente-direttrice generale della Biblioteca e degli Archivi nazionali del Québec, che ha steso un ampio rapporto su *La place et l'usage de la langue française aux Jeux olympiques d'hiver de Turin 2006*.

21 Infatti, al punto 2.2 *Les carences* il rapporto scrive: «Les responsables de l'image de "Torino 2006" ont choisi d'adopter, pour identifier ces Jeux d'hiver, un slogan unilingue en anglais "Passion lives here", dont on imagine pourtant sans difficulté une traduction française aussi percutante. Si le souci de brièveté a mené à cette décision, une version italienne aurait été une solution fort élégante et acceptable. L'omniprésence de ce slogan a, au contraire, offert à l'anglais une prépondérance symbolique sans égal, qui dépasse de beaucoup le caractère fonctionnel de son usage, si souvent évoqué par nos interlocuteurs».

Non credo che l'italiano abbia bisogno di un 'grand'osservatore' per denunciare ogni minima trasgressione linguistica; ciò che ci vuole è anzitutto un'educazione linguistica diversa, più responsabile, più ponderata. Giudicherei alla stessa stregua anche la proposta dell'onorevole Pastore sul Consiglio Superiore della Lingua Italiana. Se si tratta di istituire un dirigismo linguistico, come un po' temo leggendo la proposta che parla di «esigenza di un modello di lingua», sarei abbastanza restio. Come storico della lingua la faccenda del Consiglio Superiore mi ricorda un po', un secolo e mezzo fa, i problemi dei primi governi, e più in particolare della Pubblica Istruzione, per definire la lingua della nuova nazione. Anche l'allora ministro della PI, Emilio Broglio, nominò una commissione per «ricercare e proporre tutti i provvedimenti e i modi, coi quali si possa aiutare a rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia» (decreto del 14 gennaio 1868). In appena un mese il presidente della sezione milanese della commissione, Manzoni, concluse i lavori con la nota relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* (1868). Manzoni, come si sa, non chiese l'istituzione di un consiglio superiore, chiese intelligentemente di fare un buon vocabolario da diramare capillarmente in tutto il paese. In questo senso la risposta migliore alle misure e agli schiaffi inflitti all'italiano dalla Commissione Europea è venuta dal CNR, che annunciava il 22 febbraio del 2005, appena una settimana cioè dopo la polemica di Bruxelles – la data sarà casuale, e probabilmente la decisione era già stata maturata prima, ma la Rappresentanza Italiana presso l'Unione Europea non ha mancato di sottolineare subito la singolare coincidenza –[22] di stanziare un milione e mezzo di euro per promuovere lo studio della lingua italiana. Rispondere alla beffa con la ricerca è senza dubbio una sfida enorme; sta a noi, italianisti in Italia e all'estero, raccogliere il guanto e dimostrare, con la ricerca e con il nostro insegnamento, dovutamente appoggiato sia dalle autorità sia da un'industria italiana più responsabile, che l'italiano è e rimarrà una grande lingua di cultura, piena di risorse, e cui l'Europa tutta è largamente debitrice.

22 Il titolo del comunicato messo in rete il 22 stesso è eloquente: *1.5 MLN-Euro Italian language programma in wake of EU blow Roma*. Il testo precisa inoltre: «The CNR programma will finance 139 Italian language research projects. The initiatives will include conferences and courses aimed at raising interest in the language of Dante. The CNR said it will also open a special Italian cultural identity department this year. "Until today an effective linguistic policy was lacking at both the national and European level [...] said CNR Vice-President Roberto de Mattei [...] If there's any truth in the slogan 'unity in diversity' it's in the field of culture. Europe's wealth is in its variety". On Sunday Foreign Minister Gianfranco Fini said Italian language learning should be boosted across the world». Sono parole che non possono non riecheggiare nelle orecchie degli italianisti del mondo intero radunati qui a Pola.